

Mappare il patrimonio edilizio dismesso Lo strumento come progetto di conoscenza

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 19.2023.018

Nicola Marzot

Guest researcher, Department of Architecture, TU Technische Universiteit Delft
E-mail: studioperforma.marzot@gmail.com

Mapping the disused building stock. The tool as a knowledge project

Keywords: Heritage, abandonment, mapping, tool, regeneration

Abstract

Surveying is a critical activity that requires one to make an intentional choice among the available data (the knowable real), discriminating those that it considers most useful for its purposes. The need for a 'point of view', with its excluding character, therefore implies that its function is based on a project that legitimizes the derived knowledge. The instrument through which the survey selects and organizes its data, transforming them into information, is therefore decisive. In order to elucidate this aspect, reference is made in the text to Aristotle's definition of *Organon* (from the ancient Greek *ὄργανον*), which in the *Physics* assimilates it to a specific mode of the relationship, always "situated", between agent function and acted condition. It follows that the instrumental relief of anthropic space selects data that are already instruments. Even more, they are "alienated", insofar as they are extracted, and therefore displaced, from their respective conditions of occurrence. The paradox that any surveying activity must therefore elucidate is that of posing itself as a destructuring activity. However, what at first sight appears to be a threatening factor, which the instrument adopted guards and conceals, eventually reveals itself to be an inexhaustible opportunity. Indeed, the data, when deprived of its context, opens up to a world in potential, which was previously precluded to it precisely by virtue of its technical-structural constraint. If this is true in general, this singular mechanism of alienation and re-appropriation proves to be foundational to urban regeneration. The mapping of the disused building heritage, in this sense, not only responds to an unprecedented project instance, but comes to constitute an epistemic challenge for the discipline of surveying.

The crisis in the real estate market

Starting in 2010, the perverse effects of a deep systemic crisis of financial capitalism are also being felt in the Old Continent. Inaugurated in the New one, analysts agree to trace it back to the collapse of the sub-prime mortgage market in 2007, with the complicity of the pervasive securitization of, and speculation on, the related debt, prompted by credit institutions to protect themselves from the associated growing business risks. The persistence of a critical condition is fur-

La crisi del mercato immobiliare

A partire dal 2010 si registrano anche nel Vecchio continente gli effetti perversi di una profonda crisi sistemica del capitalismo finanziario. Inaugurata nel Nuovo, gli analisti concordano nel farla risalire al crollo del mercato dei mutui *sub-prime* nel 2007, con la complicità della pervasiva cartolarizzazione del, e speculazione sul, relativo debito, contestualmente promossa dagli istituti di credito, al fine di tutelarsi dai crescenti rischi d'impresa connessi. Il perdurare di una condizione critica è ulteriormente aggravato dalla diffusione capillare della *Information Technology* nella cultura d'impresa, non a caso definita 4.0, che riduce l'incidenza dello spazio fisico necessario alla conduzione delle attività correlate. Il reciproco co-interessamento dei processi sinteticamente richiamati è pertanto responsabile di un'agency sincronica e plurivoca che promuove un processo incrementale di abbandono del patrimonio edilizio dismesso.

L'abbandono del patrimonio edilizio

Il fenomeno dell'abbandono è sempre stato parte integrante del processo di crescita della città. Inedite, semmai, sono le recenti cause, la corrispondente intensità e la contestuale rapida diffusione. La Modernità, in particolare, ha sempre letto in chiave pregiudiziale la relazione col patrimonio edilizio storico, ritenendolo espressione "incorporata" di un principio di autorità – politica, economica, culturale ed etica – che si voleva superare, non facendosene in alcun modo contaminare. Da qui la relativa "messa al bando", senza riserva alcuna. Dall'altra parte, la cultura della Conservazione, negli stessi anni in cui la prima ricercava una faticosa legittimazione, in singolare consonanza con gli oppositori, seppur per motivazioni diametralmente opposte, intendeva proprio riabilitare il patrimonio con funzione di guida e indirizzo dei futuri destini, rivendicando la custodia imperitura dei relativi valori e primato. Entrambe le posizioni cadevano nell'equivoco derivante da una mancata accettazione della funzione critica del progetto, sempre radicato nella condizione presente, ovvero "situato", rispetto alle circostanze date, siano esse naturali e/o effettuali. Ne consegue che, a partire dall'inizio del secolo scorso, il paesaggio urbano si caratterizzi prevalentemente, quando non ricorra alla *damnatio memoriae* della demolizione o a una nostalgica *restauratio*, attraverso un processo di progressiva accumulazione in assenza di trasformazione, ovvero mediante una inedita paratassi improduttiva quanto desolante. È questo lo sfondo culturale sul quale si staglia nettamente la figura della rigenerazione urbana, prima come inedita percezione del fenomeno per approdare poi a una compiuta consapevolezza culturale delle relative implicazioni.

La comprensione culturale del fenomeno

Non è un caso che la consacrazione della rigenerazione urbana quale inedita strategia progettuale avvenga in occasione della inaugurazione del Padiglione



Fig. 1 - L'allestimento mette in scena il rilievo dei luoghi dell'abbandono, che risultano spaesati, in quanto privi del relativo territorio. Il Dutch Atlas of Vacancy, in primo piano, è la "figura" che descrive, attraverso la logica impersonale dell'elenco, l'accumulazione paratattica dei modelli del patrimonio edilizio dismesso, posti sullo "sfondo".

The exhibition sets the scene for the relief of places of abandonment, which are displaced, as they lack the corresponding territory. The Dutch Atlas of Vacancy, in the foreground, is the "figure" describing, through the impersonal logic of the list, the paratactic accumulation of models of the disused building stock, placed in the "background".

olandese alla Biennale Internazionale di Architettura di Venezia del 2010. In quella sede istituzionale i curatori di RAAAF propongono una duplice installazione che accompagna il visitatore secondo una strategia allestitiva di rara efficacia, in virtù dell'economia di mezzi impiegati. Entrando, si è costretti ad attraversare lo spazio per guadagnare le scale, sul lato opposto all'ingresso, rimanendo al di sotto di un ampio velario sul quale risultano "sospesi" modelli architettonici in poliuretano espanso, semplicemente accostati gli uni agli altri. Una volta raggiunto il mezzanino, la prospettiva viene improvvisamente rovesciata, risultando infine comprensibile nei suoi obiettivi comunicativi. In primo piano, su di un leggìo, è aperto un inedito atlante del patrimonio edilizio dismesso, mentre sullo sfondo si percepisce l'artificiale accumulazione della riproduzione in scala degli oggetti edilizi catalogati, a evocare l'impatto quantitativo del fenomeno, oramai paragonabile a un paradossale *Campo Marzio* piranesiano (fig. 1). Ciò che viene messa in scena, per la prima volta, è infatti una originale "rappresentazione del dismesso" a scala nazionale, come il titolo della esibizione, *Vacant NL*, intende immediatamente evocare, la cui forza dirompente nei confronti delle città di appartenenza è, per certi versi, paragonabile a una rieditata *Encyclopédie* illuminista, *sub specie* di *Précis* durandiano. *Vacant NL*, in tal modo, non si presenta pertanto come un progetto del patrimonio edilizio dismesso quanto, ancor più, come il suo indispensabile prerequisito e complemento. Si tratta, infatti, di un radicale lavoro di analisi, che seleziona con sapienza i propri materiali, trasformandoli in elementi uniformati nel trattamento materico astratto e radunati in uno spazio "separato". Una esplicita operazione di discretizzazione del *continuum* urbano evocato dai singoli modelli, che rimane sullo sfondo della rappresentazione quale implicito non detto. Tuttavia, per quanto paradossale possa risultare questa

ther aggravated by the widespread diffusion of Information Technology in business culture, not by chance defined as 4.0, which reduces the incidence of the physical space necessary to conduct related activities. The mutual co-interaction of the processes summarized above is therefore responsible for a synchronic and plurivocal agency that promotes an incremental process of abandonment of the disused building stock.

The abandonment of the built heritage

The phenomenon of abandonment has always been an integral part of the city's growth process. Unprecedented, if anything, are the recent causes, the corresponding intensity and the contextual rapid spread. Modernity, in particular, has always interpreted the relationship with the historical building heritage in a prejudicial way, considering it an "incorporated" expression of a principle of authority – political, economic, cultural and ethical – that it wanted not being contaminated by in any way. Hence the relative "banning" without reservation. On the other hand, the culture of Conservation, in the same years in which the former was searching for legitimization, in singular consonance with its opponents, albeit for diametrically opposed reasons, intended precisely to rehabilitate heritage with the function of guiding and directing future destinies, claiming the imperishable custody of its values and primacy. Both positions failed not accepting the critical function of the project, always rooted in the present condition, being it "situated", with respect to the given circumstances, whether natural and/or effected. It follows that, since the beginning of the last century, the urban landscape is mainly characterized, when not resorting to the *damnatio memoriae* of demolition or a nostalgic *restauro*, through a process of progressive accumulation in the absence of transformation, through an unprecedented parataxis that is as unproductive as it is desolating. This is the cultural backdrop against which the figure of urban regeneration clearly stands out, first as an unprecedented perception of the phenomenon, and then as an accomplished cultural awareness of its implications.

The cultural understanding of the phenomenon

It is no coincidence that the consecration of urban regeneration as an unprecedented design strategy occurred on the occasion of the inauguration of the Dutch Pavilion at the 2010 Venice International Architecture Biennale. In that institutional venue, the curators of RAAAF proposed a double installation that accompanies the visitor according to an installation strategy of rare effectiveness, by virtue of the economy of means employed. Upon entering, one is forced to cross the space to reach the stairs, on the side opposite the entrance, remaining below a large curtain on which architectural models in polyurethane foam are "suspended", simply juxtaposed to one another. Once the mezzanine is reached, the perspective is suddenly reversed, finally becoming comprehensible in its communicative objectives. In the foreground, on a lectern, an atlas of the disused building heritage is open, while in the background, the artificial accumulation of the scale reproduction of the catalogued building objects can be perceived, evoking the quantitative impact of the phenomenon, now comparable to a paradoxical Piranesian *Campo Marzio* (fig. 1). What is being staged, for the first time, is in fact an original "display of the disused" on a national scale, as the title of the exhibition, *Vacant NL*, immediately evokes, whose disruptive

force in relation to the implied cities is, in some ways, comparable to a re-edited Encyclopédie, sub specie of Durand's Précis. Vacant NL, in this way, does not therefore present itself as a project of the disused building stock but, even more, as its indispensable prerequisite and complement. It is, in fact, a radical work of analysis, which wisely selects its materials, transforming them into elements uniformed in their abstract material treatment and gathered in a "separate" space. An explicit operation of discretization of the urban continuum evoked by the accumulated models, which remains in the background of the representation as an implicit unspoken. However paradoxical this statement may be, it is precisely because of this unconscious "banishment", with respect to its own specific modes of occurrence, that disused objects and areas can regain an un hoped-for openness to the world, which turns into "regeneration potential". Its recognition, however, presupposes a particular form of surveying, which can be defined as "mapping". It expresses not only the acknowledgement of an emerging phenomenon, but also its implicit finalization. The construction of a map, as those interested in urban morphology are well aware, is not a neutral operation with respect to the given conditions, but is already biased. It in fact transforms "what is" (the ontology) into "what we know about what is" (the gnoseology), that is, the "given" into "fact/information". The implicit intentionality of its making is therefore already contained in the specific ways of selecting and framing its elements within an ordered system, which offers itself to multiple interrogation. The map therefore becomes the indispensable tool through which the "detectorist" reveals the existence of the phenomenon, describing it and bringing it to emergence, that is, to knowledge. However, the map as an instrument of knowledge reveals a number of aporias to be preliminarily elucidated as conditioning factors of the regenerative process itself. This is an operation to redeem the related "objects", both material and immaterial, from the condition of oblivion to which real estate, disused areas and related community values seem to be condemned.

The map and its aporias

The map is, first and foremost, an instrument of knowledge of a phenomenon to which one intends to give evidence, making it explicit and shareable (Farinelli, 2016). It follows that the map expresses not only a judgement of merit about what it is intended to give evidence to, but also a symmetrical evaluation of method, through which it operates, contained in the same principle of surveying. The question of the tendentiousness of judgement (of merit and method) is already fully contained in a felicitous intuition of Aristotle's expressed in the *Physics*¹ that proves extraordinarily pertinent for the purposes of elucidating our theme. In that context, the Stagirite recognizes in the "instrument" (in ancient Greek ὄργανον) the accomplished expression of a specific relational modality that implies, within a mutual implication, both the living being destined to become the subject and the environment symmetrically led to become the object. The objective of the philosophical reflection recalled here, however, is to highlight how, by virtue of its phenomenal "grip" on the world, as it appears to us, the instrument already responds to a function. In fact, it is subject to a predefined finalization, expressing a will destined to translate into conscious intentionality. In this way, the instrument "incorporates" the intention

affermazione, è proprio in ragione di tale inconsapevole "messa al bando", rispetto alle proprie specifiche modalità di accadimento, che gli oggetti e le aree dismesse possono riacquistare una insperata apertura al mondo, che si traduce nel cosiddetto "potenziale di rigenerazione". Il suo riconoscimento presuppone tuttavia una particolare forma di rilievo, definibile come "mappatura". La mappatura del dismesso esprime non solo la presa d'atto di un fenomeno emergente, ma anche la sua implicita finalizzazione. La costruzione di una mappa, come ben sanno coloro che si interessano di morfologia urbana e di tipologia edilizia, non è una operazione neutrale rispetto alle condizioni date, ma già tendenziosa. Essa trasforma infatti "ciò che è" (l'ontologia) in "ciò che sappiamo circa ciò che è" (la gnoseologia), ovvero il "dato" in "fatto/informazione". L'implicita intenzionalità del suo fare è pertanto già contenuta nelle specifiche modalità di selezione e combinazione dei relativi elementi all'interno di un sistema ordinato, che si offre alla plurima interrogazione. La mappa diventa pertanto l'indispensabile strumento attraverso il quale il "rilevatore" rivela l'esistenza del fenomeno, descrivendolo e portandolo all'emergenza, ovvero alla conoscenza. La mappa come strumento di conoscenza manifesta tuttavia *ab origine* alcune aporie che meritano di essere preliminarmente elucidate quali fattori di condizionamento dello stesso processo rigenerativo, inteso quale operazione di riscatto dei relativi "oggetti", tanto materiali quanto immateriali, dalla condizione di oblio a cui immobili, aree dismesse e relativi valori di comunità sembrano essere condannati.

La mappa e le sue aporie

La mappa è, innanzi tutto, uno strumento di conoscenza di un fenomeno a cui si intende dare evidenza, rendendolo esplicito e condivisibile (Farinelli, 2016). Ne consegue che la mappa esprima non solo un giudizio di merito circa ciò a cui si intende dare evidenza ma anche una simmetrica valutazione di metodo, attraverso il quale si intende operare, contenuta nello stesso principio di rilevamento dei relativi aspetti. La questione della tendenziosità del giudizio (di merito e di metodo) è già integralmente contenuta in una felice intuizione di Aristotele espressa nella *Fisica*¹ che si rivela straordinariamente pertinente ai fini di elucidare il nostro tema. In quel contesto lo Stagirita riconosce nello "strumento" (in greco antico ὄργανον) l'espressione compiuta di una specifica modalità relazionale che implica, all'interno di un rapporto di mutua implicazione, tanto il vivente destinato a diventare soggetto quanto l'ambiente simmetricamente portato a diventare l'oggetto. L'obiettivo della riflessione filosofica qui richiamata è tuttavia quello di evidenziale come, in virtù della sua specifica modalità d'essere, ovvero di "presa" fenomenica sul mondo, così come esso viene vissuto e ci appare, lo strumento risponde già a una funzione, ovvero sottostà a una predefinita finalizzazione, esprimente una volontà, anch'essa destinata a tradursi in consapevole intenzionalità. In tal modo, lo strumento "incorpora" l'intenzione a cui è subordinato il relativo uso. Ancor più, la "costitutività" dello strumento permette di comprendere, e talvolta apprezzare, il sovvertimento semantico operato sullo stesso da un uso relativo non conforme alle condivise aspettative e la conseguente creazione di nuovi strumenti dalla semplice trasformazione di strumenti già esistenti per quanto diversamente predestinati (Schön, 1999). Confutazione e revoca di strumentalità e senso costituiscono, pertanto, aspetti inemendabili di qualsivoglia forma di "presa" sul reale fenomenico, per quanto essa risulti cristallizzata in forme consuete e riconoscibili. La costruzione dello strumento è pertanto anche costruzione del rapporto sul quale si fonda tanto l'uomo quanto l'antropologia come relativo discorso. In aggiunta, questa definizione di strumento lo assimila ad una complessa "interfaccia" che ci consente di diventare ciò che siamo e di vivere pienamente nelle condizioni all'interno delle quali operiamo². È pertanto strumento ogni oggetto sociale (Ferraris, 2012), sia esso materiale (un abito o un edificio) che immateriale (un ruolo o un sistema regolativo). Tutto ciò premesso, l'aporia interviene proprio nel momento in cui il rilevatore sia chiamato a dare conto dello strumento e della

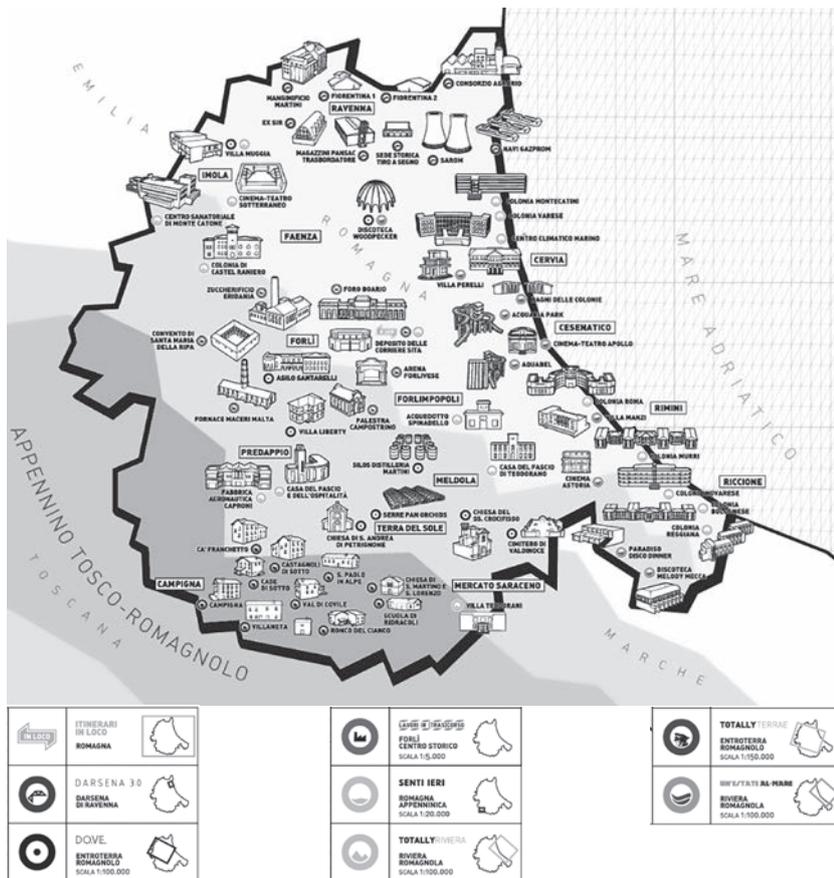


Fig. 2 - Interfaccia grafica della mappatura IN LOCO, prodotta dal collettivo Spazi Indecisi. Gli itinerari dell'abbandono costituiscono, nelle intenzioni degli autori, una preliminare forma di attivazione di agency e spazi con una finalità turistico-ricreativa. Lo strumento adottato prevede una piattaforma web e una versione cartacea delle singole proposte.

Graphic interface of the IN LOCO mapping, produced by the collective Spazi Indecisi. The itineraries of abandonment constitute, in the authors' intentions, a preliminary form of activation of agencies and spaces with a touristic-recreational purpose. The instrument adopted includes a web platform and a printed version of the individual proposals.

relativa strumentalità quale sua capacità d'incidere in concreto sul reale, seppur in potenza e non necessariamente in atto. Selezionando dati della realtà socialmente costruita, assimilati a "strumenti" come poc'anzi argomentato, lo studioso li estrae dal loro specifico contesto di appartenenza e, per poterli comprendere, li compara, combinandoli attraverso una catena di relazioni analogiche, ad altri simili. Il meccanismo di selezione e combinazione implicito nella operazione di rilievo, del tutto assimilabile ad uno strumento, si fa in tal modo promotore di un senso altro rispetto a quello che i termini compresi avevano in origine. La classificazione e catalogazione di strumenti all'interno di una mappa interrogabile li rende immediatamente estranei a quella specifica "presa" che ne costituisce la ragion d'essere. Il paradosso irrisolvibile della costruzione di una qualsiasi mappa è pertanto quello di "sciogliere" il nesso costitutivo che ogni strumento/fatto contiene in ordine al rapporto fondativo, ovvero antropologico, tra soggetto e oggetto. Pertanto, l'azione del rilievo strumentale alla costruzione di una mappa che consenta la definizione di un patrimonio di conoscenze in relazione a un fenomeno dato implica, programmaticamente parlando, una preliminare operazione di decontestualizzazione a compimento della quale ciò che all'inizio era strutturalmente "uno", lo strumento, diventa "trino", attraverso lo scioglimento del legame tra i due termini mutuamente implicati. Tale interessantissimo paradosso costituisce tuttavia la forza stessa dell'azione di rilievo propedeutica alla mappatura, in quanto rappresenta l'unica garanzia che abbiamo circa l'assimilabilità dei suoi elementi alla condizione di semplici "dati". Essi sono tali unicamente in virtù del fatto che l'operazione di rilevamento trasforma fatti/informazioni in dati/constatazioni, ponendosi in tal modo quale implicita garanzia di neutralità. Anche quando strumentale, il rilievo finalizzato alla costruzione della mappa,

to which its use is subordinate. Even more so, the "constitutiveness" of the instrument makes it possible to understand, and sometimes appreciate, the semantic subversion operated on it by a relative use that does not conform to shared expectations and the consequent creation of new instruments from the simple transformation of already existing ones, however differently predestined (Schön, 1999). Rebuttal and revocation of instrumentality and meaning are, therefore, inescapable aspects of any form of "grip" on phenomenal reality, however crystallized it may be in customary forms. The construction of the instrument is therefore also the construction of the relationship on which both man and anthropology are founded. In addition, this definition of instrument assimilates it to a complex "interface" that enables us to become what we are and to live fully in the conditions within which we operate². Any social object is therefore an instrument (Ferraris, 2012), be it material (a garment or a building) or immaterial (a role or a regulatory system). All this being said, the aporias intervenes precisely when the surveyor is called upon to give an account of the instrument and its capacity to concretely affect reality, albeit potentially and not necessarily in act. Selecting data from socially constructed reality, assimilated to "instruments" as argued above, the scholar extracts them from their specific context and, to understand them, compares them, combining them through a chain of analogical relations, to similar ones. The mechanism of selection and combination implicit in the surveying operation, entirely comparable to a tool, thus becomes the promoter of a sense other than the one the terms understood originally had. The classification and cataloguing of instruments within a map immediately renders them alien to that specific "taking" that constitutes their *raison d'être*. The irresolvable paradox of the construction of any map is therefore that of "dissolving" the constitutive nexus each instrument/act has to the foundational, or rather anthropological, relationship between subject and object. Therefore, the action of surveying implies, programmatically speaking, a preliminary operation of decontextualisation at the completion of which what was initially structurally "one", the instrument, becomes "trine", through the dissolution of the link between the two mutually implied terms. However, this very interesting paradox constitutes the very strength of the surveying action preparatory to mapping, as it represents the only guarantee we have regarding the assimilability of its elements to the condition of mere "data". They are such only by virtue of the fact that the surveying operation transforms facts/information into data/constatations, thus posing itself as an implicit guarantee of neutrality. Even when instrumental, the survey aimed at constructing the map therefore reveals itself to be "almost" devoid of intentionality, deconstructing that contained in the facts/information it collects and compares, displacing them from their constitutive relations (fig. 2). This is justified by noting how a background of intentionality always remains at the level of the decision made to include some objects while excluding others, which are not deemed relevant. The only way to minimize this "background" relates to the sharing of choices. This aspect takes on particular relevance precisely in the process of mapping the disused³.

Design is Dasein

Paraphrasing the incipit of a well-known text by the French philosopher Bruno Latour⁴, it seems to be to the credit of his Dutch colleague Henk

Oosterling to have argued how Western philosophy has largely underestimated the role of design as the “foundation without foundation”, or *epistème*, refutable and revocable, of every form of knowledge (Oosterling, 2009). According to him, the same Heideggerian formulation of *dasein*, as “being”, could not be understood if not brought back within the limits of that phenomenological-existential “grasp”⁵ that only the “situated” project can guarantee, manifesting itself. But if this is widely acceptable for a designer, it is not immediate to trace that same correspondence in technique. Hence, we place the Aristotelian definition of a tool within the framework of a broader reflection on the “efficient cause”, that is, on the role of the craftsman and the tools at his disposal in the realization of his work. Then, we do not assume that the aim of the work is given from the outset, but that it must be sought through a use that cannot be called productive, but experimental and attempt, or heuristic. Thus, the tool, understood as a modality of the relationship between agent and patient, or living being and the environment that surrounds us, takes on all the semantic and value depth it deserves⁶. The instrument, in this way, becomes technical through its very capacity to progressively adhere to the given conditions, i.e. to the specific mode of grasping phenomenal reality, immediately translating itself into a “being” that contextually becomes subject (maker), object (work), form (logical constraint) and instrument (means of execution)⁷. The project is never, in this sense, production, but an enabling condition for production itself, which together with its prototype, unique and unrepeatable, realizes all its corollaries and which, on the basis of the results achieved in the exploratory phase, can be repeated industrially. The project, therefore, is, first and foremost, definition of the interface⁸ between the various factors that come into play in its construction, anticipating in concrete terms even everything that is destined to become abstract, such as thought and language itself (Mitcham, 2001). These considerations make it possible to elucidate a future perspective of developing the mapping of the disused building stock in order to make it more efficient. In this sense, it should be remembered how the data “selection” phase – which in fact coincides with the delicate moment of the deconstruction of the information contained in it, i.e. the *destruens* phase which translates the “taking” of the former through the development of the survey tool – must be part of the regenerative process. This reveals its possible “combination” within a new horizon of meaning, i.e. the *costruens* phase of the project. This implies that the relevant descriptors, appropriately articulated in phases and roles, should be chosen on the basis of completed regenerative experiences, the effects of which can be assessed. A final aspect deserves attention, concerning the socio-economic purpose of the tool used. The use of a digital environment for sharing data/information constitutes an effective “proximity service”, i.e. an aid to the restoration of those community ties that, especially in fragile territories, such as mountainous and otherwise marginalized ones, also due to serious environmental disruptions, have progressively failed. The aim is not, therefore, to replace the old ones, which are now out of date due to the exhaustion of their lifecycle, with new, more performing instruments. Rather, technological innovation acts as an accelerator and/or incubator of unprecedented forms of collaboration, even hybrids, between traditional players.

si rivela pertanto “quasi” privo di intenzionalità, decostruendo quella contenuta nei fatti/strumenti che raccoglie e compara, spaesandoli dal loro costitutivo tessuto relazionale (fig. 2). Ciò si giustifica constatando come un fondo di intenzionalità permanga sempre a livello della decisione presa in ordine a includere alcuni oggetti escludendone altri, che non sono ritenuti pertinenti. L’unico modo per minimizzare tale “fondo” è relativo alla condivisione delle scelte. Questo aspetto assume una particolare rilevanza proprio nel processo di mappatura del dismesso³.

Design is *Dasein*

Parafrasando l’incipit di un noto testo del filosofo francese Bruno Latour⁴, sembra merito del collega olandese Henk Oosterling l’aver sostenuto come la filosofia occidentale abbia ampiamente sottovalutato il ruolo del progetto quale “fondamento senza fondamento”, ovvero *epistème*, confutabile e revocabile, di ogni forma di conoscenza (Oosterling, 2009). A suo dire, la stessa formulazione heideggeriana del *dasein*, in quanto “esserci”, non si potrebbe comprendere se non ricondotta nei limiti di quella “presa”⁵ fenomenologico-esistenziale che solo il progetto “situato” può garantire, manifestandosi. Ma se ciò risulta ampiamente condivisibile per un progettista, non immediato è rintracciare quella stessa corrispondenza nella tecnica. Se infatti ricollochiamo la definizione aristotelica di strumento nel quadro di una più ampia riflessione sulla “causa efficiente”, ovvero sul ruolo dell’artefice e degli strumenti di cui dispone nella realizzazione della sua opera, e se non presupponiamo che il fine dell’opera sia dato in partenza ma che debba essere ricercato attraverso un uso che non possa dirsi produttivo, ma sperimentale e tentativo, ovvero euristico, allora l’identificazione dello strumento, inteso come modalità della relazione tra agente e paziente, ovvero vivente e ambiente che ci circonda, assume tutta la profondità semantica e valoriale che merita⁶. Lo strumento, in tal modo, diventa tecnico attraverso la sua stessa capacità di aderire progressivamente alle condizioni date, ovvero alla specifica modalità di presa del reale fenomenico, traducendosi immediatamente in un “esserci” che diventa contestualmente soggetto (artefice), oggetto (opera), forma (vincolo logico) e strumento (mezzo esecutivo)⁷. Il progetto non è mai, in tal senso, produzione, ma condizione abilitante la produzione stessa, che congiuntamente al suo prototipo, unico e irripetibile, realizza tutti i suoi corollari e che, sulla base degli esiti raggiunti in fase esplorativa, potrà essere ripetuto industrialmente. Il progetto, pertanto, è, prima di tutto, definizione dell’interfaccia⁸ tra i diversi fattori che entrano in gioco nella sua costruzione, anticipando in concreto anche tutto ciò che è destinato a diventare astratto, quale il pensiero e lo stesso linguaggio (Mitcham, 2001). Queste considerazioni consentono di elucidare una prospettiva futura di sviluppo della mappatura del patrimonio edilizio dismesso al fine di renderla più performante. In tal senso va ricordato come la fase di “selezione” del dato – che di fatto coincide con il delicato momento della decostruzione dell’informazione in essa contenuta, ovvero la fase *destruens* che traduce la “presa” del primo attraverso la messa a punto dello strumento di rilievo – deve inserirsi all’interno del processo rigenerativo, che rivela la sua possibile “combinazione” all’interno di un nuovo orizzonte di senso, ovvero la fase *costruens* del progetto. Ciò implica che i relativi descrittori, opportunamente articolati in fasi e ruoli, debbano essere scelti sulla base di esperienze rigenerative compiute, di cui sia possibile valutare gli effetti. Un ultimo aspetto merita attenzione, relativamente alla finalità socio-economica dello strumento utilizzato. Il ricorso a un ambiente digitale per la condivisione del dato/informazione costituisce un efficace “servizio di prossimità”, ovvero un ausilio al ripristino di quei legami di comunità che, soprattutto nei territori fragili, come quelli montani e comunque emarginati, anche per gravi dissesti ambientali, sono venuti progressivamente meno. La finalità non è pertanto quella di sostituire ai vecchi, oramai fuori corso per esaurimento del proprio ciclo di vita, strumenti nuovi più performanti, quanto semmai quello di utilizzare l’innovazione tecnologica come acceleratore e/o incubatore di forme

inedite di collaborazione, anche ibride, tra attori tradizionali. Se, pertanto, la società dell'informazione conferma oramai l'esistenza di un *habitat* digitale pervasivamente diffuso (Ricci, 2019), in cui ognuno investe oramai una parte considerevole della proprie esistenza, non sempre con la dovuta consapevolezza, l'obiettivo è di integrarlo a forme-mondo più convenzionali, massimizzandone i benefici reciproci e minimizzandone gli effetti indesiderati. Il rilevamento del dato, trasformato in informazione, va pertanto inteso come nuova frontiera di sperimentazione di inedite forme d'abitare condiviso tra ambiente naturale, antropico e comunicativo e il processo rigenerativo ne viene a costituire il quadro di riferimento legittimante.

Note

- 1 Preme qui ricordare che nella *Fisica* Aristotele equipara il mondo naturale a quello produttivo. Ciò permette di considerare centrale il ruolo della tecnica e dei relativi strumenti.
- 2 Il Greco antico esprime con precisione questa condizione particolare attraverso il termine *σύνεσις*, con il significato di "punto d'incontro", composto di *συν-*, "insieme", ed *έχω*, "possedere".
- 3 Ne consegue che il rilievo sia un'attività "complicata", e non "complessa", come afferma Bruno Latour, perché implica una relazione ibrida tra corpi umani, corpi naturali e corpi artificiali di co-interessamento e reciproco condizionamento. In particolare, ciò deriva immediatamente dalla constatazione che lo strumento utilizzato dal rilevatore seleziona, decontestualizzandoli, altri strumenti, aristotelicamente intesi, realizzati con finalità diverse da quelle incarnate dal rilievo stesso.
- 4 *A Cautious Prometheus? A Few Steps Toward a Philosophy of Design (with Special Attention to Peter Sloterdijk)*. Questo saggio è il testo della conferenza che Bruno Latour ha tenuto al convegno della Design History Society, intitolato *Networks of Design*, il 3 settembre 2008, a Falmouth in Cornovaglia, Gran Bretagna. È stato successivamente tradotto e ripubblicato integralmente, sub specie di capitolo autonomo, nel volume a opera dello stesso autore dal titolo *Politiche del Design. Semiotica degli artefatti e forme della socialità*, Udine, Mimesis Edizioni, 2021.
- 5 In questo testo l'espressione viene utilizzata nell'accezione datane dalla filosofa ginevrina Jeanne Hersch, che riconosce nello strumento tecnico una espressione compiuta di *intermedialità* a cui il pensiero di Henk Oosterling è sicuramente debitore.
- 6 Il limite della classificazione aristotelica delle cause, che per lo stagirita accomuna il mondo naturale a quello poietico-produttivo, è quello di dare per noto il fine. Questa postura non riesce a dare ragione della eventualità che lo scopo possa essere trovato accidentalmente, ovvero prescindendo da una specifica intenzionalità.
- 7 Non a caso Henk Oosterling parla di *in-between*, similmente a Mario Perniola, per esprimere l'intermediazione operata dal progetto a favore delle identificazione dei caratteri di tutti gli aspetti, materiali e immateriali, concorrenti alla sua emergenza e da esso simmetricamente implicati. In tal senso il progetto è assimilabile a uno strumento che svolge contestualmente una funzione attiva e passiva tra le sue "parti" e il "tutto", ovvero opera come un "organismo". Si veda, in tale direzione, Oosterling H. (2003) "Sens(a)ble Intermediality and Interesse Towards an Ontology of the In-Between", in *Intermédialités. Histoire et théorie des arts, des lettres et des techniques*, n. 1, pp. 1-19.
- 8 La centralità del progetto dell'interfaccia, non a caso, è l'ultima frontiera del *design thinking* largamente applicato ad ogni aspetto del vivere civile.

Riferimenti bibliografici_References

- Farinelli F. (2016) *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo.
- Ferraris M. (2012) *Manifesto del Nuovo Realismo*, Laterza, Bari.
- Mitcham C. (2001) "Dasein Versus Design: The Problematics of Turning Making Into Thinking", in *International Journal of Technology and Design Education*, n. 11, pp. 27-36.
- Oosterling H. (2009) "Daesin as Design. Or: Must Design Save the World?", in *Melintas*, Vol. 25, n. 1, pp. 1-22.
- Ricci M. (2019) *Habitat 5.0. L'architettura nel Lungo Presente*, Skira, Milano.
- Schön D.A. (1999) *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Edizioni Dedalo, Bari.

If, therefore, the information society now confirms the existence of a pervasively widespread digital habitat (Ricci, 2019), in which everyone now invests a considerable part of their existence, not always with due awareness, the aim is to integrate it with more conventional forms-worlds, maximizing their mutual benefits and minimizing their undesired effects. The detection of data, transformed into information, is therefore to be understood as a new frontier of experimentation of unprecedented forms of living shared between the natural, anthropic and communicative environment, and the regenerative process constitutes its legitimizing framework.

Notes

- 1 It is worth mentioning here that in the Physics, Aristotle equates the natural world with the productive world. This makes it possible to consider the role of technology and its tools as central.
- 2 The ancient Greek expresses this particular condition precisely through the term *σύνεσις*, meaning "meeting point", composed of *συν-*, "together", and *έχω*, "to possess".
- 3 It follows that surveying is a "complicated", and not "complex", activity, as Bruno Latour states, because it implies a hybrid relationship between human bodies, natural bodies and artificial bodies of co-interaction and mutual conditioning. In particular, this derives immediately from the observation that the instrument used by the surveyor selects, by decontextualizing them, other instruments, Aristotelianly understood, realized with purposes other than those embodied by the survey itself.
- 4 *A Cautious Prometheus? A Few Steps Toward a Philosophy of Design (with Special Attention to Peter Sloterdijk)*. This essay is the text of the lecture that Bruno Latour gave at the Design History Society conference, entitled *Networks of Design*, on 3 September 2008, in Falmouth, Cornwall, Great Britain. It was subsequently translated and republished in full, sub specie as an autonomous chapter, in the volume by the same author entitled *Politics of Design. Semiotics of artefacts and forms of sociality*, Udine, Mimesis Edizioni, 2021.
- 5 In this text, the expression is used in the sense given to it by the Genevan philosopher Jeanne Hersch, who recognizes in the technical instrument an accomplished expression of intermediality to which Henk Oosterling's thought is certainly indebted.
- 6 The limitation of the Aristotelian classification of causes, which for the Stagirite unites the natural world with the poietic-productive world, is that of taking the end to be known. This posture fails to account for the possibility that the purpose can be found accidentally, i.e. regardless of a specific intentionality.
- 7 It is not by chance that Henk Oosterling speaks of *in-between*, similarly to Mario Perniola, to express the intermediation operated by the project in favour of the identification of the characters of all the aspects, material and immaterial, competing with its emergence and symmetrically implicated by it. In this sense, the project can be likened to an instrument that contextually performs an active and passive function between its "parts" and the "whole", that is, it operates as an "organism". See, in this direction, Oosterling H. (2003) "Sens(a)ble Intermediality and Interest Towards an Ontology of the In-Between", in *Intermédialités. Histoire et théorie des arts, des lettres et des techniques*, n. 1, pp. 1-19.
- 8 The centrality of interface design, not surprisingly, is the latest frontier of design thinking widely applied to every aspect of civilised living.